

Germana Urbani

Il verme

«Sono sempre stato magro e me ne vanto! Vado al bagno quattro, cinque volte al giorno da che sono nato. Più o meno denso, non so. Sempre quello, diciamo».

Risposi così al dottore. Ero un po' seccato da quel suo interrogatorio che pretendeva tanta confidenza intestinale da permettersi di ravanare persino sul colore di ciò che mi esce dal culo.

«Ma dipenderà anche da quel che mangio, dottore, o no?»

«Eh, non è detto. Lei trova corrispondenza?»

«Mhhh, se serve farò attenzione».

«Certo che serve, tutto serve» continuò quello da dietro lo schermo del computer dove di sicuro scriveva del colore incerto della mia merda.

Già iniziavo a sentirmi un po' in colpa, per questa mia vaghezza di risposte, quando lui alzò la testa e mi chiese se sapessi soppesare, più o meno, quanta ne facessi al giorno.

«Mah!» risposi, già col pensiero al fatto che cinque arance medie sono più o meno un chilo e che forse ne facevo di più... Tenuto conto che un'arancia sta nel palmo della mano... Ma lui interruppe di nuovo i miei ragionamenti chiedendo, adesso, quanti pasti facessi in un giorno.

«Dottore, davvero, ho sempre fame. La notte anche. Mi alzo e posso mangiare un paio di panini farciti con affettato e formaggio e qualche vasetto di sottaceti. Tanto mica ingrasso, io!»

Lui continuava a scrivere tutto, schiacciato dietro la scrivania, e così mi parve giusto rispondere anche alla domanda precedente: «Credo quasi un chilo e mezzo, dottore».

A quel punto smise di scrivere e si affacciò dal lato sinistro dello schermo. Mi guardava e pareva perso, come chi tiene la testa in un mondo e il corpo in un altro e non sa bene in che punto della conversazione è atterrito.

Perciò mi risolsi a dire: «Cacca. Parlavamo di quanta ne faccio, ricorda?»

Lui portò in alto il mento, segno che ricordava, ma aggiunse: «Un po' troppa, non crede?»

«Lo dice lei, dottore. Io non ci ho pensato proprio!»

Tornò dietro lo schermo. Seguì un lungo silenzio. Poi, da là dietro, disse che avrei dovuto fare urgentemente alcuni esami delle feci e del sangue. Infine, mi ordinò risolutamente di portargli i risultati non appena li avessi avuti in mano.

«Eccoli qua» esclamò, godendosi palesemente tutti quei numeri in colonna. «Altissimi livelli di eosinofili nel sangue. Finalmente! Bellissimi!»

«Buone notizie, dottore?» domandai io, pensando che tanto entusiasmo non potesse portare malora. Ma lui non mi badò. Di fretta, come un bambino goloso, scartocciava il foglietto delle feci.

«E niente» sorrise a tutta faccia, «qui stiamo pescando una Tenia che si è installata, chissà quando, nel suo intestino! Deve sapere...»

Alla parola *tenia* il mio cervello smise di seguire i ragionamenti del dottore. Afferrai alcune parole oscure – *parassitosi, cisticerchi*... – ma il discorso intero, per niente. Capii che lui conosceva bene le tenie, che ci aveva fatto la tesi di specializzazione, e però non ne aveva mai incontrata una.

Non avevo mai visto un uomo così eccitato dalla merda e da ciò che vi cresceva in mezzo! Si asciugava di continuo il sudore che gli colava dalla pelata giù per il collo. Mi spiegava tutto per bene, in latino e in un italiano forbitissimo; ma l'unica cosa che capivo davvero era che era molto contento che gliel'avessi finalmente procurata, 'sta tenia, e che si augurava fosse pure bella lunga.

«Per concludere, dunque, le convulsioni che ha avuto probabilmente sono la conseguenza diretta di una cisticercosi» affermò con la soddisfazione di chi, dopo un lungo digiuno quarresimale, si toglie tutte le voglie replicando ogni portata più d'una volta.

«E cos'è, dottore?» feci io sempre più perduto.

«Eh, la tenia molto probabilmente ha figliato. I figli non sono stati espulsi con le feci e ora hanno preso a girarle per il corpo incistandosi qua e là. Certo di questo si può morire».

E sarà stata la gravità della notizia o i movimenti dei figli della tenia, iniziai a grattarmi ovunque come un pazzo: «Dottore» sbottai «mi vuole prendere in giro?»

Lui mi guardò sereno e aggiunse: «Mai sentito parlare del verme solitario?»

Subito la mente mi corse all'indietro.

«Urca, dottore! Nonna, che dio l'abbia in gloria, mi diceva sempre: *ué, Gennari, tu tieni 'o vierme solitario*».

«Ebbene» rise lui, «aveva proprio ragione».

Così, eccomi qui. Tra poco m'infornano dentro l'apparecchio della tac come una tacchinella. Mi fanno la total body. Cercano le cisti. Che sarebbero i figli del verme. Il fatto che 'sto verme s'è pure fatto una famiglia a mie spese mi fa troppo incazzare. Un condominio s'è fatto, il verme. Con tutto quel che ho ficcato dentro in questi anni...

Ma mia moglie, che ne sa tante, mica sta preoccupata, anzi! Mi ha detto: «Gennari, non tutti i vermi vengono per uccidere». M'ha pure raccontato che la Callas, prima d'essere la Callas, era un mezzo cesso – con rispetto parlando – e che s'ingoiò una tenia apposta, per dimagrire.

«Questa è fortuna» ha aggiunto eccitata.

L'idea le è venuta quando ho chiesto a mio figlio di andare su internet a cercare una foto del verme. Volevo guardarlo dritto in faccia.

«Mamma mia quant'è brutto» fece subito mia moglie scostandosi da me con salto, come se portassi contagio.

Io, invece, rimasi di gesso: sembrava la vecchia rinsecchita del piano di sotto.

«Questa è Immacolatina, la centenaria» dissi d'impulso.

Il verme, come lei, è tutto una ruga sopra l'altra, color gengiva. Tiene sul capo quattro ventosette orientate come i punti cardinali. Tipo musi di porco. Ma quel che fa più senso sono gli uncini che gli escono dal cocuzzolo, ciuffi di capelli rosa che usa per appigliarsi alle mie budella.

Occorre sapere che la vecchia è molto rispettata in ogni parte della città, non sbaglia un colpo e tiene in capo la Smorfia tutt'intera. Mezza Napoli le telefona per raccontarle i suoi sogni e avere in cambio i numeri giusti da giocare al lotto. Chi vince non manca di mandare un regalo, e se noi lo sappiamo è perché il campanello di casa sua non smette di scassarci la minchia neanche per un secondo.

Così mia moglie, visto il verme, è subito scesa da lei. E quella, saputa la storia, non ha detto niente. Ha estratto il portafogli e fatto una puntata da cento euro: «La bestia» ha detto, «17 metri, settantatré centimetri e sei è».

Da lì, è partita. Oggi chi raccoglie le scommesse sono mia moglie e il dottore. Lei, nel parentado di prima, seconda e così via; lui in tutti gli ospedali di Napoli. In poche ore mia moglie

e mio figlio hanno telefonato a un sacco di cristiani. La telefonata, studiata per punti, inizia così: «Povero Gennari, sapessi!» Poi segue il racconto tremendo delle convulsioni, gli esiti degli esami con tutti i paroloni, che quelli fanno impressione. Solo in fondo si nomina il verme solitario.

E tutte le volte il teatrino si conclude con: «Madonna mia! Chissà quant'è lungo 'sto verme!» Quelli abboccano, azzardano, ingarbugliano e in tal maniera, poco a poco, arriva il colpo: «Così, in amicizia, vi faccio una confidenza: qua si scommette al millimetro. Puntate alte, eh! Da che è entrato il dottore nel giro, la vincita s'è pure alzata. Vedete voi. In libertà eh, per carità!»

Riattaccato il telefono, passano pochi minuti e quelli richiamano, pretendono specifiche di precisione: da quanto tempo mi sento male, che sintomi ho manifestato, diarrea quanta?, stitichezza a tratti?, e la nausea? Ricevono tutte le risposte – ché seri si deve essere – e salutano. Dopo qualche ora richiamano per sapere a chi riferire la misura e la puntata.

Anche noi facciamo la nostra parte. Mio figlio è stato incaricato di studiare su internet tutto quello che trova sulle tenie.

«'sti vermi stanno tra i dieci e i venti metri, dipende dalla specie».

«Perché» gli ho detto io, «ci stanno pure diverse specie?»

«Sicuro tuo padre ha preso la più fetente. Quant'è il massimo raggiunto al mondo?»

«Ventitré metri».

Fu a questo punto della conversazione che mi produssi in un lungo conato di vomito che ricacciò nella scodella della colazione gran parte del pane inzuppato che avevo ingoiato solo pochi minuti prima. Ma, durante l'attimo di sforzo più intenso, mi parve di vedere il capo di un nastrino biancastro trascinato dal bolo in uscita uscirmi dalla bocca e subito rientrare, come un elastico che rincula velocissimo dopo essere stato tirato da un lato per un po'.

Quando mi ripresi, vidi gli altri due che mi guardavano di pietra. Poi mia moglie si mosse verso di me, spiritata.

«Gennari, l'hai visto?» disse rivolgendomi uno sguardo indagatore che girò subito anche a mio figlio.

Entrambi, muti, scrollammo la testa a dire sì, senza volerlo dire davvero. Lei partì a razzo e tornò con il computer; ordinò al figlio di calcolare quanto poteva essere lungo un verme capace di stendersi per tutto il tubo digerente e l'intestino.

«Dalla bocca all'ano, quant'è?»

Ma il calcolo non era né facile né certo. Mia moglie rispose di farla esagerata, visto che il mio intestino aveva sempre prodotto in modo sovrabbondante.

«Venticinque metri, tre centimetri e sette» disse, già col telefono in mano per comunicare al notaio la nostra scommessa.

Il notaio è il cugino del dottore, e in questa faccenda si era fatto garante della trasparenza delle operazioni. A un certo punto, infatti, dato il numero crescente dei partecipanti, il dottore si era posto il problema di fornire loro delle garanzie. Così si ingaggiò il notaio, che avrebbe preso nota delle puntate, incassato i soldi e steso un documento ufficiale, mai depositato. Infine, avrebbe lui stesso misurato la tenia. Mia moglie volle a tutti i costi inserire nel documento una clausola: la bestia sarebbe rimasta per sempre di mia proprietà. Io non ci tenevo proprio ad averla, già me la figuravo galleggiare nel suo vaso sul comodino, ma lei mi zittì: «Tu tieni un cervello fesso» disse, «lascia fare!»

Si decise anche che accanto al notaio, al momento della misurazione, ci sarebbe stato il dottore, mia moglie e tre testimoni: Immacolatina, la sua badante romena e Antò, il tassista che le porta sempre in giro per la città.

Così decise mia moglie, che non aveva potuto dire di no alla vecchia. «Non accontentarla potrebbe portare grande iella» spiegò al dottore, il quale si disse immancabilmente d'accordo. Il giorno dell'operazione mia moglie mi salutò tesa.

«La tenia dev'essere lunga» disse.

Il dottore accanto a lei consegnò a un'infermiera la boccia sterile in cui avrebbero messo il verme e un documento in cui io chiedevo che la bestiola mi fosse consegnata integra, pena bla bla bla...

Una volta sul tavolo operatorio, accecato dalle luci, colsi nel chirurgo che mi approcciò sguardi d'intesa che andavano ben oltre quanto richiesto per tranquillizzare un paziente e, anzi, mi agitai non poco quando si avvicinarono altri chirurghi che portavano folti gruppi di studenti: tutti lì, golosi delle mie budella. Poi, finalmente sedato, caddi nel sonno.

Oggi sono un uomo diverso. I soldi, tutti, sono andati alla vecchia, e nessuno ha potuto dire niente, ché contro Immacolatina non si alza né dubbio né voce.

Oggi sono un uomo diverso. Ho una manager. Prima era mia moglie e basta. Gestisce la mia agenda. Inviti in tv, interviste sui giornali e ospiti che vengono da ogni parte del mondo a fotografare il verme. Un'emittente americana ha pagato un grosso extra per riprenderlo steso accanto a me: così, su un pavimento nero, io e il verme. Andremo anche al Guinness dei primati. Pare che nessuno avesse ancora mai pensato di presentarsi con la sua Tenia.

Oggi sono un uomo diverso. Mio figlio studia medicina. Mia moglie, anzi, la mia manager dice che servono molti soldi e deve farli proprio 'sto verme che ci ha presi per il culo facendosi vedere dalla bocca quella volta che vomitai la colazione. «Ci ha coglionato, ci ha!»

Oggi sono un uomo diverso. La mia manager gestisce i miei social, posta ogni giorno foto di me, la bozza e il verme in tutte le posizioni possibili. Mi ha fatto tatuare la tenia lungo il torace e ha pure parlato con un produttore di film porno... Quello si è detto parecchio interessato.

Ieri notte, mentre tutti dormivano, io lo guardavo, là sopra il comò, illuminato dalla luna. Galleggiava placido e pallido nell'alcol del suo vaso. Per la prima volta ho pensato di disfarmi di lui: lo prendo e lo brucio nel camino; lo prendo e lo libero nel water; lo trito nel tofu di mia moglie. Poi ho deciso. L'ho preso, l'ho estratto sopra il lavandino del bagno, l'ho guardato bene bene in quei suoi musi di porco, l'ho strizzato nel pugno e poi via, l'ho ingoiato, masticato, deglutito.

E stamattina l'ho cagato fuori per sempre insieme alla quindicina di kiwi che ci avevo mangiato dietro la notte scorsa. Sono soddisfazioni. Oggi, sono un uomo diverso.